

Il senso del perdono

Qualche volta penso che il *Padre nostro* andrebbe affiancato da una preghiera parallela, per chiedere di non essere presi sul serio. «Rimetti a noi i nostri debiti *come anche noi li rimettiamo* ai nostri debitori». Ma stiamo scherzando? Ci rendiamo conto che sarebbe come chiedere una condanna eterna? Speriamo che il buon Padre non ci ascolti e vada comunque avanti per la sua strada di perdono, aspettando pazientemente che “anche noi” ci incamminiamo nella stessa direzione che da sempre sta cercando di indicarci.

Talmente da sempre che proprio all'origine, quando c'era da aspettarsi che l'avventura della nostra esistenza fosse già subito terminata con la prima disobbedienza di cogliere il frutto dell'albero, cioè con la pretesa di essere noi a decidere che cosa è bene e che cosa è male, provocando un'inevitabile catastrofe, proprio allora il temuto intervento del Signore, che ci si aspettava sancire la fine annunciata, offriva invece un'altra possibilità, un altro progetto di vita: si è trattato di condizioni diverse dal giardino ideale ormai buttato via, condizioni di fatica e di dolore, ma anche di tutte le gioie, le produzioni, gli affetti dei quali abbiamo esperienza e riconoscenza perché la vita ha potuto continuare e moltiplicarsi fino a noi.



Non bastasse, sempre per restare alle origini, Caino ammazza il fratello Abele e nella cultura di questo mondo, esaltazione di una legge di vendetta, allora cantata da Lamech («Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura», *Gn 4, 23*) e ancora oggi affermata da tanta parte di opinione e da chi ne cerca il consenso, sarebbe giusto punirlo uccidendolo a sua volta. Ma di nuovo l'intervento del Signore impedisce la ritorsione e offre un altro progetto di vita. Caino mette su famiglia e costruisce una città.

Si potrebbe continuare a lungo ripercorrendo tutta la storia di Israele. Che si svolge su uno sfondo costante, l'arcobaleno dell'alleanza, un modello di relazione che

dalla parte del Signore è sempre confermato, malgrado dall'altra parte persone e popolo lo abbandonino con altrettanta costanza e conseguenze disastrose, come l'esilio a Babilonia. Ma sempre l'intervento del Signore salva, offre un'alternativa, indica ancora una possibilità, educa.

In queste scelte consiste il perdono? Cerco di rispondere in base all'esperienza ordinaria di chiunque, non mi occupo degli aspetti sacramentali e sfioro appena quelli giudiziari.

C'è una credenza popolare, estremamente diffusa, che pensa così: chi riceve un'offesa, o una vittima di reato, se la sua bontà d'animo prevale su eventuali sentimenti ostili, può rivolgersi a chi ha fatto il male dicendo o pensando: «Ti perdono, facciamo come se non fosse successo». Appare un ammirevole atto d'amore. Può succedere anche che un inqualificabile giornalista si affretti a chiedere a chi è nel dolore per una grave perdita provocata: «Lei perdona?».

Ma è amore per chi? Se la relazione con chi ha fatto il male consiste solo in quell'enunciato “Io perdono”, in quel sentimento che viene dichiarato ma lascia tutto com'era senza produrre un cambiamento, quale amore è rivolto alle possibili future vittime del-

la stessa persona? E se questa non è indotta a comportamenti diversi, con quale amore viene lasciata lontana da una realizzazione di sé, che non può essere il danneggiare altri, ed esposta a subirne conseguenze penali e sociali anche molto dolorose?

Porgere l'altra guancia

Nell'insegnamento di Gesù il perdono è fondamentale, ma una bella scusa per non accoglierlo e seguirlo consiste nel prendere superficialmente alla lettera il "porgi l'altra guancia" per concludere che sembra davvero troppo. Dovremmo chiederci se non esprime invece un significato più profondo, tanto che Gesù stesso, schiaffeggiato da una guardia, non porgere l'altra guancia ma chiede: «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?» (Gv 18, 23). Ecco, non c'è né sottomissione né violenza in questa replica, ma l'estremo tentativo di mantenere una relazione. "Perché?" è la parola decisiva associata all'offesa ricevuta. La troviamo perfino alla crocifissione, il dolore più tremendo e ingiusto, ancora accanto al perdono: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23, 34).

Allora forse porgere l'altra guancia vuol dire prima di tutto: trattieni, se ce l'hai d'istinto o di cultura, il riflesso di colpire della stessa moneta; non collocarti sullo stesso piano speculare di violenza, non dare conferma che solo quello è il terreno del confronto. Aspetta. Pensa. Perché?

Non esiste un gesto che viene dal nulla. Magari da un fraintendimento, dal comportamento della stessa persona offesa, da un sistema o mancanza di valori, da uno stile di vita, che a loro volta trovano una catena di spiegazioni precedenti. Spesso è necessario risalire all'ambiente di nascita, di educazione, alla famiglia, all'area sociale, alle compagnie, agli in-

contri, alle difficoltà economiche, alle tante altre fragilità, alle vicende della vita, agli squilibri psichici, all'obbedienza dentro strutture violente, oppure alle ambizioni di successo, di potere, di ricchezza e così via, fino a cogliere la responsabilità individuale in fondo a un

che, oltre al danno economico, gli ha provocato un danno affettivo ed emotivo. Si parlano, col mediatore in mezzo. Il ragazzo scopre che oltre al codice ha offeso una persona e sente la sua sofferenza. La vittima scopre che cosa c'è dietro al ragazzo, la povertà, il disagio,



Tintoretto, *Caino uccide Abele* (1550-1553), Gallerie dell'Accademia, Venezia

cumulo di fattori. Insomma, nessuno è ridicibile al male che ha compiuto, ogni male ha radici, e ovviamente comprenderle non significa giustificarle. Ma è difficile portare a coscienza la responsabilità senza smuovere i fattori che l'hanno condizionata.

Incontrando assieme classi di studenti, ho avuto più volte occasione di ascoltare l'esperienza riferita in proposito da un mediatore penale minorile, che viene normalmente incaricato dal tribunale di sentire se un ragazzo che ha commesso un reato e la vittima di quel reato sono disposti a incontrarsi. Il furto è il caso più frequente. Se entrambi accettano, spesso il loro atteggiamento iniziale è questo: il ragazzo ritiene che la sua colpa consista nell'aver violato un articolo del codice penale, e basta; la vittima vuole vedere in faccia quel piccolo mostro

a volte una sofferenza di altro genere. Quando funziona, non sempre, naturalmente, ma in buona percentuale, si costruisce una relazione tra persone e una proposta di riparazione costruttiva, che aiuta entrambi. Ed è più efficace, per risvegliare la responsabilità e prevenire il ritorno agli stessi comportamenti, parlare di sé, di come si è stati toccati nelle proprie emozioni, invece di elencare le accuse all'altro.

Allora il "perché?", proprio come nella risposta di Gesù, amplia il suo significato. Scegliere di rivolgersi a chi offende è già un dargli riconoscimento di dignità, non identificarlo nel gesto che ha compiuto o immobilizzarlo in una fotografia del suo passato. Mandare il messaggio: vorrei conoscerti per capire, ho fiducia che tu possa essere altro, anzi so per certo che tu, come ogni persona al mondo,

hai possibilità di cambiamento, hai una dignità inestinguibile, hai, per quanto soffocata, una coscienza che potresti un giorno ascoltare nella scelta tra solidarietà e prevaricazione.

Come si potrebbe aiutarlo a rimuovere le condizioni che l'hanno portato a fare quello che ha fatto e che forse continuerebbe a fare? Possiamo dire che la prima mossa sta già nel rifiuto della replica sul suo stesso piano, della restituzione del male in forma di vendetta, di punizione o comunque di violenza che nega la pari dignità dell'altro, che è quello che si aspetta e che considera il solo modo di stare nella relazione. Si apre uno spiraglio su uno sconvolgente paesaggio nuovo, condizione necessaria per sperare nel ripensamento, anche se quasi mai da sola sufficiente.

Perdono, progetto e incarnazione

Dobbiamo allora associare a "perdono" una seconda parola dopo la domanda del "perché" ed è: "progetto". Il perdono efficace è un progetto di cambiamento, come quello che nella giustizia penale la nostra Costituzione chiama "tendere alla rieducazione". Certamente rieducare significa rivolgersi direttamente all'autore dell'offesa cercando di coinvolgerlo con forme e tecniche di comunicazione che possano dargli una crescente consapevolezza, ma tante altre cose e persone dovrebbero essere cambiate o rieducate perché si verifichino le condizioni che gli offrano la motivazione e una possibilità concreta di dare un diverso indirizzo alla sua vita. Pensiamo alle relazioni familiari, alla formazione professionale, agli interessi culturali, alle attività di tempo libero, alla ricerca spirituale, all'inserimento sociale e lavorativo, alla rete di accoglienza, al sostegno da parte dei servizi, e così via. Il progetto dovrebbe misurarsi con la complessità e in tante direzioni.

Non è evidentemente un compito da riservare alla vittima diretta. A volte la sua collaborazione è determinante, ma il perdono nel suo aspetto sociale è legato anche ad altre scelte, come il senso da dare all'intervento penale e l'atteggiamento dell'opinione pubblica che si riflette sull'accoglienza, sul lavoro e le amicizie, sull'integrazione familiare e sociale. Come sono diffuse la preoccupazione e la paura suscitate da certi comportamenti, così è evidente l'interesse generale a intervenire per evitarli, anche fornendo aiuto in situazioni di difficoltà. Ritroviamo su un altro piano la stessa alternativa: crediamo di scoraggiare il male minacciando e infliggendo altrettanto male, come può essere la chiusura in un carcere fine a sé stesso, la privazione di beni e diritti essenziali o ulteriori violenze o emarginazione? È una convinzione molto diffusa, ma da qualunque ricerca già sappiamo che non funziona e che non ha mai funzionato come prevenzione, come difesa sociale. Oppure rinunciamo decisamente al male come fine dell'intervento e costruiamo con le risorse istituzionali e di volontariato, anche in strutture di contenimento se necessarie, il progetto di cambiamento che farà ritrovare alla persona un senso coerente con la propria umanità. Non può essere un perdono che dimentica, ma al contrario che recupera e utilizza ogni informazione.

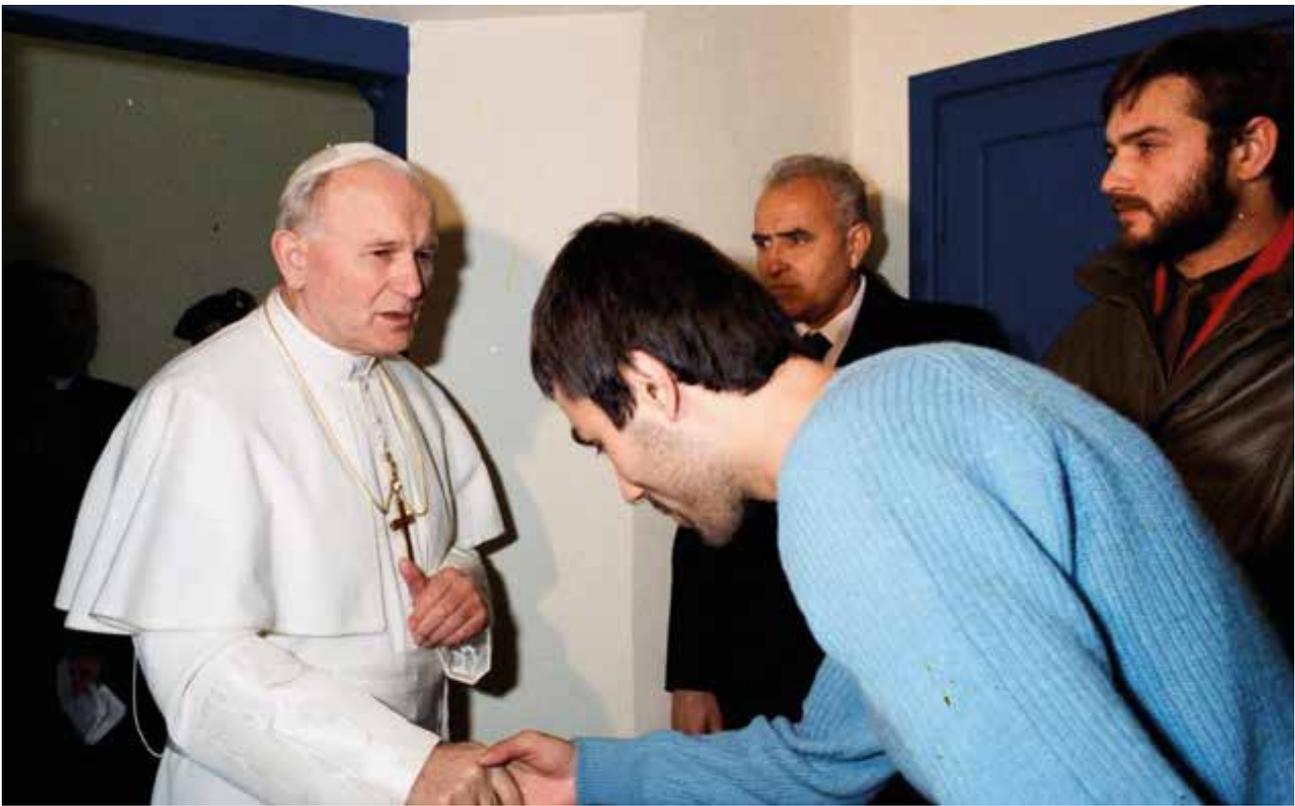
Questa responsabilità sociale ci coinvolge anche come Chiesa. Non possiamo restare quelli che annunciano benevolmente che il Signore perdona sempre. Ma con quali braccia, con quali mani questa certezza si trasforma in progetto? Solo con le nostre. Allora mi sembra necessaria un'altra parola da associare a "perdono": "incarnazione". Sono le nostre azioni lo strumento di un Dio che, dice Gesù secondo Gv 20, 22-23, è in noi come spirito di

amore. E infatti trovo conferma, non contraddizione, nell'affermazione immediatamente successiva che «a chi perdonerete i peccati, saranno perdonati; a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi». Non ci sono peccati imperdonabili, ma peccati che possono restare senza un percorso di perdono, senza intervento di testimonianza e di trasformazione là dove non c'è un amore capace di incarnarsi in progetto. Non si tratta quindi di rifiuti o attese da scaricare su un Dio lontano e inerte, la responsabilità è interamente nostra, è il nostro compito che nasce e si attua nell'ascolto dello Spirito. Un'offesa non perdonata non ha trovato né nella vittima, né nella comunità una sufficiente capacità di aiutare l'altro e noi stessi.

Perché anche noi stessi? Abbiamo già visto che una reazione di reciprocità vendicativa non serve a prevenire ulteriori offese, anzi spesso incattivisce o spinge a "farsi furbi" per non incappare in sanzioni, convinti che comunque solo così si svolgano i rapporti sociali. Si potrà infierire finché si vuole, ma quando poi ritroveremo la persona emarginata e non accolta, le statistiche ci confermano una probabilità altissima di ritorno anche ai comportamenti precedenti. Non potremo certamente sentirci più sicuri; anzi, forse saremo disturbati dal timore di qualche ulteriore specie di aggressione. Per questo non potremo dire di esserci aiutati ma al contrario di avere dato continuità al pericolo.

La vendetta non "appaga"

Non si può pretendere che la vittima sia eroica. Mettiamoci nei suoi panni e chiediamoci con quale disposizione guarderemo, per esempio, all'assassino di una persona cara, di un nostro familiare. Leggiamo a volte che in Usa, dove è ancora praticata la pena di morte, c'è chi va a com-



L'incontro tra san Giovanni Paolo II e Ali Agca, suo attentatore (1983)

piacersene, ad assistere al di là del vetro alla scossa o all'iniezione che nel tormento mettono fine alla vita di chi ha fatto loro tanto male. Vuol dire essere sovrastati dall'odio, trovare nella vendetta la propria ragione e presunta soddisfazione.

Ma si può davvero restarne appagati? Si recupera qualcosa della perdita subita, serve a renderla una condizione che non determina, non paralizza il seguito della vita? È una legge della nostra sopravvivenza che ogni privazione, ogni dolore suggeriscono anche la necessità di riorganizzarsi e ritrovare una motivazione al proprio andare avanti facendo a meno di chi o di quello che non c'è più. Se vedo nell'altro non la persona, non la sua storia, ma solo il male che mi ha fatto, e in questo coltivo la nota dominante di un inestinguibile rancore, come ritrovo, con tutta la sofferenza e la fatica che si può immaginare, un percorso di ricostruzione? Non estendo così il male, invece di circoscriverlo, non gli consento di espandersi fino a soffocare anche tanta parte del senso della mia vita?

Io non so, se dovessi subire una perdita tanto grave per colpa di qualcuno, come reagirei. Ma so che la forza della ragione e dello Spirito mi indicano come dovrei, e quindi come vorrei saper rispondere all'offesa, a vantaggio del bene comune e del bene che voglio a me stesso.

C'è il pregiudizio che il desiderio da parte della vittima di vedere inflitta almeno altrettanta sofferenza sia una condizione quasi generale e naturale. Non è vero, può corrispondere a una reazione immediata, ma non sempre, non necessariamente restare così congelata; può evolvere e trovare rielaborazione in un tempo da brevissimo a lungo, come dimostra un lungo elenco di incontri, ognuno dei quali richiederebbe un racconto separato. Molti li troviamo già nella grande letteratura, alcuni si ricordano per la loro esemplarità; penso alle parole di Giovanni Bachelet al funerale del padre:

Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito il mio papà, perché senza togliere nulla alla giustizia, che deve trionfare, sulle nostre

bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri.

Penso a due vicende con qualche aspetto simile, quelle di Claudia e di Luciana, mogli entrambe che hanno avuto i rispettivi mariti uccisi in aggressioni da parte di giovani. Ed entrambe hanno visto nei giovani assassini anche il seme di bene che avrebbero potuto esprimere e col perdono li hanno concretamente aiutati nel reinserimento sociale. Penso alla lunga esperienza, pubblicata appunto nel *Libro dell'incontro*, tra terroristi degli anni di piombo e vittime dei loro attentati, testimoniata spesso insieme da Maria Agnese Moro e dall'ex brigatista Franco Bonisoli. Ma un'immagine tra tutte mi sembra la più emblematica, quella di papa Giovanni Paolo II nel 1983 a Rebibbia, chino a colloquio in un angolo con Ali Agca, che l'aveva ferito cercando di ucciderlo. In quell'occasione il Papa, dopo aver dichiarato il perdono per Agca, aveva affermato la stima per la dignità di ogni persona, di ogni detenuto, qualunque fosse il reato.

Il pentimento suscitalabile dal perdono ricevuto

Un altro luogo comune è che condizione minima per il perdono sia il pentimento. Ma il pentimento è già risultato di una qualche consapevolezza, è la coscienza che emerge e investe progressivamente non solo il singolo episodio, ma tutto lo stile di vita, il sistema di valori da cui i fatti hanno avuto origine. Si deve pretendere che il travaglio interiore di questo cambiamento sia già avvenuto prima di adottare misure che lo facilitino? Invece è proprio lo spiazzamento provocato dal ricevere un perdono che non ti aspetti, dallo scoprire una qualità di relazioni che non avresti immaginato; è la sorpresa che dove supponevi una reazione di inimicizia incontri una relazione di aiuto, a insinuare una qualche probabilità di ripensamento e di critica pentita.

Ma non basta quando viene la sera in cui, spente le voci di quelli che malgrado tutto hanno voluto trasmettergli fiducia e perfino i mezzi per un riscatto nell'attraversare le sanzioni, chi sa di aver commesso il male si ritrova a guardare in solitudine sé stesso. Ripensa alla piega sbagliata della sua vita, agli episodi che conseguentemente hanno arrecato offese ingiuste. La persona, certo, è altra da quella, il cambiamento è avvenuto. Ma il passato non si può modificare e il senso di colpa è l'elemento di continuità con il colpevole di allora. Chi ha fatto quello, sono sempre io. «Il mio peccato mi sta sempre dinanzi», nelle parole del salmo *Miserere*.

È qui dove il perdono trova lo scoglio più difficile da superare. È necessaria un'ancora maggiore e faticosa consapevolezza per non rassegnarsi a queste convinzioni dolorose e dubitarne, a partire dall'immodificabilità del passato. Le azioni, quello che è accaduto, certo non si cancellano, ma il senso che acquistano può venire stravolto da male a bene e chi

le ha compiute, spinto da motivazioni che ora non condivide più o addirittura gli ripugnano, può ripensarle come esperienze attraversate, compresa la reazione punitiva subita, nelle quali è radicato un percorso di trasformazione e di approfondimento critico. Questo cambiamento può acquistare un valore esemplare di testimonianza.

E se altri, incarnando il progetto di perdono, non mi schiacciano nel passato ma riconoscono anche nella mia persona la possibilità mai esaurita di cambiamento e mi considerano per quello che sono oggi e per la promessa di domani, dipende da me accogliere o rifiutare questa offerta di bene. Perché non posso anch'io condividere quello sguardo e accogliermi come realmente sono, altro rispetto all'autore delle offese? («Lavami e sarò più bianco della neve», chiede con fiducia il salmo 51, 9).

Incupirmi nel rimorso non giova a nessuno, né a chi ha subito né a me né a chi vorrebbe rallegrarsi in una relazione rinnovata. Se mi viene data l'occasione di trovare il senso delle mie scelte attuali, se sono convinto che in queste, finalmente, consiste il mio compito e quindi la mia realizzazione, allora rivendico il mio diritto a esserne contento, la mia libertà di gioia. Canta il salmo 51, 14: «Rendimi la gioia di essere salvato».

Tutto questo è già contenuto nell'annuncio di perdono che si fa progetto. Ma resterebbe incoerente se non si traducesse in una nuova motivazione, se cioè non adottassi a mia volta nelle mie scelte e impegni lo stesso modello di relazione che mi ha consentito di ricostruirmi ed essere riconosciuto, diventando anello di una catena che non deve interrompersi perché rappresenta una continuità di vita, ponte del passaggio del perdono ricevuto verso chi ancora potrebbe ricever-

lo: «La mia lingua esalterà la tua giustizia» (*Sal* 51, 16).

Il salmo *Miserere* sviluppa queste considerazioni, tanto più chiare ed approfondite nella meravigliosa lettura del card. Martini che si può riascoltare in fondazione-carlomariamartini.it/podcast/ritmare-la-vita/#Miserere.

L'atteggiamento verso chi reca offesa non ci divide in due categorie, i giudicanti e i giudicati. Guai se dicessimo: «Chi è senza peccato scagli per primo il perdono». In realtà, il bisogno di perdono, anche reciproco, ci riguarda tutti.

Non ne sembrano consapevoli quelli che, indignati, anche a ragione, per certi comportamenti, tirano le pietre della vendetta nelle sue varie forme, spesso feroci, con la pretesa di essere giusti; mentre proprio per questo non lo sono. A volte i più accaniti sono poi gli stessi che restano indifferenti di fronte a responsabilità più diffuse e minacciose, come la distruzione dell'ambiente, le crescenti povertà, le catastrofi dei migranti, l'invio di armi e la partecipazione diretta o indiretta alle guerre. La domanda di Gesù: «Chi di voi è innocente?» disarmava la violenza punitiva smascherandone la contraddizione per aprire a una promessa di cambiamento.

Ma, in modo forse più consapevole, come in un rimando di specchi, anche i sostenitori del perdono incontrano il bisogno di riceverlo. Perché chi può dire di corrispondere sufficientemente al modello che lo Spirito ci suggerisce? Chi non si rende conto di tutte le omissioni e di tutte le scelte di comodo del proprio impegno, fragile e trattenuto da troppi vincoli?

Cerchiamo allora che proprio questo perdono che speriamo e sappiamo di ottenere si trasformi in una risorsa che ci incoraggia e ci aiuta.

A.C.